

## Considerazioni intorno ai fatti iraniani - 18/07/2009 Prospettiva Marxista -

Nell'affrontare gli sviluppi sociali e le lotte politiche che coinvolgono l'Iran ci troviamo di fronte ad un'esigenza a cui si contrappone una difficoltà.

L'esigenza è quella di comprendere con la maggiore chiarezza possibile gli avvenimenti che riguardano una potenza regionale e per di più di una regione dove tendono a concentrarsi e confrontarsi le mosse e le tensioni imperialistiche.

L'Iran è un capitalismo sviluppato, in cui per lo meno si manifestano alcuni tratti e determinate tendenze che ci richiamano la fase imperialistica del capitalismo.

In Iran è presente un proletariato numeroso, con una sua storia di lotte e organizzazione.

Ma l'esigenza di comprendere questa realtà così rilevante si deve confrontare con la difficoltà di raccogliere informazioni, dati, elementi di analisi attendibili e approfonditi in relazione a momenti di lotta politica acuta come quelli che hanno segnato le settimane seguenti il voto per le elezioni presidenziali del 12 giugno.

### Da dove partire?

Un punto di partenza, sicuramente basilare, a tratti persino elementare, ma forse a conti fatti meno scontato di quanto possa apparire e non privo di utilità può essere dato dal fare piazza pulita di una serie di semplificazioni, di schematismi, di rappresentazioni stereotipate della realtà iraniana attraversata dai recenti scontri di piazza.

- Non è in corso una lotta tra laici e religiosi. A parte il fatto che termini come "laico" e "religioso" andrebbero calati nella storia e nella conformazione della società iraniana, prima di abbandonarsi a facili e grossolani parallelismi con situazioni dell'Europa occidentale che in realtà poco hanno a che spartire da questo punto di vista con l'Iran (tanto per fare qualche esempio: parlare di clero sciita è quanto meno impreciso, la formazione e la cultura degli esponenti politici più in vista del fronte "laico" non sono davvero facilmente avvicinabili ad esperienze che con questo termine si sono definite in Paesi come l'Italia o la Francia). Ciò che colpisce è che questa dicotomia non tiene conto di come alcune delle figure più importanti dello schieramento avverso alla rielezione del presidente Mahmud Ahmadinejad e, quindi, frettolosamente collocate tra gli oppositori al "regime degli ayatollah" siano tutto fuorché estranei all'establishment della Repubblica islamica dell'Iran. Lo stesso candidato di punta del fronte "laico" Mir Hossein Mousavi è stato premier durante gli anni della guerra tra Iran e Iraq, sotto la guida di Khomeini. Un altro candidato dei "riformisti", Mehdi Karroubi, è stato presidente del Parlamento. Da segnalare come, da più parti, sulla stampa italiana ed estera, si sia sottolineato il carattere non necessariamente "religioso" del Governo presieduto da Ahmadinejad, prefigurando in taluni casi addirittura una tensione, latente o meno, tra gli esponenti politici di formazione strettamente religiosa e un emergente ceto politico di stampo più nazionalista e legato agli apparati militari (Barbara Spinelli, su *La Stampa*, è arrivata ad evocare il canovaccio pachistano). Soprattutto c'è una figura che da sola, per il peso che sembra svolgere nella lotta, contribuisce a far saltare lo schema della lotta tra "religiosi" e "laici". L'ayatollah Hashemi Rafsanjani, la cui figlia ha presenziato personalmente nei cortei di contestazione dell'esito elettorale, che, secondo Angeles Espinosa di *El País*, ha finanziato la campagna elettorale di Mousavi e, in base a quanto riporta Margherita Paolini su *Limes*, ha messo a disposizione della campagna a favore del candidato "riformista" le 300 sedi della sua università privata, è un esponente di primo piano e di lungo corso del ceto religioso e politico insediato ai vertici dello Stato nel 1979. Attualmente presiede la fondamentale istituzione dell'Assemblea degli esperti e il Consiglio per il discernimento. In passato è stato presidente per due mandati (1989-1997).

- Non è in corso una lotta tra “economia” e “potere politico-religioso”, tra borghesia filo-occidentale e modernizzatrice e apparati retrivi e anti-economici dello Stato o della sfera religiosa della dirigenza politica. Limitiamoci a qualche cenno su alcune delle figure di spicco della contesa politica. Rafsanjani è a tutti gli effetti un grande borghese. Significativamente soprannominato “lo squalo” per la sua risolutezza e aggressività, è proprietario di centri vacanza e di compagnie aeree, oltre che di una avveniristica pista di sci a Dubai e di una grande piantagione di pistacchi. Ma ridurre il campo in cui, forse non senza forzature, si fanno rientrare tout court Ahmadinejad e la Guida suprema Ali Khamenei, che ne ha legittimato la rielezione, a componenti di società avverse a logiche economiche e di mercato, estranee alle dinamiche e agli interessi dell’economia capitalistica è un’assurdità. Il ruolo istituzionale di Khamenei lo collega all’universo delle bonyad (fondazioni), elemento caratteristico dell’economia iraniana. Indicare poi Ahmadinejad come espressione del corpo dei pasdaran (guardie rivoluzionarie) significa chiamare in causa non solo un’organizzazione militare, ma un intreccio di relazioni economiche. Si può inoltre ricordare come Ahmadinejad abbia rivestito, dal 2003 alla sua elezione a presidente nel 2005, l’incarico di sindaco di una metropoli come Teheran e come nel corso della sua presidenza siano stati siglati importanti accordi economici con Paesi europei come l’Italia. Non si può quindi raffigurarlo come un uomo politico estraneo a logiche e interessi forti nel capitalismo iraniano. La sostanza dello scontro è una lotta tra frazioni della borghesia iraniana. È la conflittuale dinamica di interazione tra gli sviluppi del capitalismo iraniano e la sua organizzazione politica e le sue forme di rappresentanza degli interessi borghesi.
- Non si tratta di una contrapposizione tra “destra” e “sinistra” in senso “europeo”. Se, dal campo, ancora una volta recintato in maniera molto grossolana, dei “riformisti” e dei contestatori della vittoria di Ahmadinejad si sono levate rivendicazioni riguardanti i diritti civili, una maggiore libertà nel campo dell’informazione e della libertà di espressione, critiche agli apparati di sicurezza e di repressione, richieste di riforme liberalizzatrici in economia, dal campo dei sostenitori di Ahmadinejad non è mancata l’insistenza sugli obiettivi di redistribuzione dei redditi, di perseguimento di una giustizia sociale non certo assenti nella storia dei riferimenti e dei programmi della rivoluzione khomeinista. Puro e semplice populismo in salsa iraniana? Sicuramente programmi statalisti e meccanismi di welfare con cui una frazione della classe dominante cerca anche di legare a sé strati popolari e proletari. Nessuna illusione, quindi, su una presunta valenza anti-borghese o rivoluzionaria della visione della società dei pasdaran. Ma se il populismo di Ahmadinejad rappresenta una variante della politica borghese non meno borghese è la variante riformista dei Mousavi, dei Rafsanjani, dei Karroubi, dei Khatami. Basti pensare allo spettacolo offerto dal duello mediatico andato in scena nel 2005 tra i candidati alla presidenza Ahmadinejad e Rafsanjani. L’ingegnere che aveva partecipato al movimento studentesco protagonista dell’occupazione dell’ambasciata statunitense nel 1979, l’ex sottoufficiale pasdaran, il reduce della guerra con l’Iraq, esibiva la sua spartana morigeratezza e le sue umili origini. Figlio di un fabbro e di una casalinga, vestito di una giacchetta lisa, si era rifiutato, eletto sindaco di Teheran, di abbandonare il quartiere popolare dove risiedeva e aveva continuato a viaggiare su una vecchia Paykan, l’auto accessibile a milioni di iraniani. Contro aveva un anziano ayatollah, «simile a un cardinale» lo definisce Pier Luigi Petrillo nel suo breve saggio sull’Iran pubblicato nel 2008 da il Mulino. Avvolto in un mantello dai risvolti di raso, era il simbolo stesso di quella leva di imprenditori che hanno fatto i soldi dopo la vittoria del khomeinismo e le ondate di privatizzazioni e di liberalizzazioni seguite alla fine della guerra con l’Iraq e proseguite con le presidenze Khatami. Distribuire l’etichetta di “sinistra” e “destra” diventa davvero difficile. Più fondato e corretto rifarsi all’appartenenza di classe: due uomini politici espressione di frazioni differenti della borghesia iraniana.

### **Alcuni elementi per un quadro più chiaro**

L’Iran ha conosciuto nel corso del XX secolo un intenso sviluppo capitalistico. Nel 1925 i moderni stabilimenti erano appena una ventina, di cui solo 5 con almeno 50 dipendenti. Nel 1941 erano diventati 346, di cui 146 potevano dirsi grandi industrie. Teheran è passata da poco meno di 200 mila abitanti (1922) a circa 700 mila (1941). Oggi la sua popolazione è stimata intorno ai 12 milioni.

Già nel 1995 l'Iran aveva più di 50 città con oltre 100 mila abitanti, e 5 con oltre 1 milione. L'affermazione e l'espansione del capitalismo hanno alimentato anche in Iran un grandioso e difficile processo di urbanizzazione e di proletarizzazione.

Questo sviluppo si è accompagnato a mutamenti sociali che caratterizzano il consolidamento del modo di produzione capitalistico e persino la tendenza al suo maturare in imperialismo.

Già nel 1979 il numero degli abitanti urbanizzati superò quello dei rurali. I dati 2007 dell'Istituto di statistica nazionale di Teheran registrano una popolazione iraniana di quasi 68 milioni e mezzo di abitanti, di cui 1/3 residente in insediamenti rurali e 2/3 in centri urbani.

Il tasso di alfabetizzazione è tra i più alti della regione: 87,6% degli uomini e 77% delle donne.

Il tasso di natalità è passato dai 7 figli per donna (1979) ad 1,8 (2007), complici anche i mutamenti delle politiche governative a sostegno delle famiglie e la fine della guerra con l'Iraq.

In un articolo su *Le Monde diplomatique*, l'economista Ramine Motamed-Nejad ha tratteggiato il quadro dell'economia iraniana nei termini di «capitalismo dei monopoli».

Oltre alle fondazioni, capaci ormai di gestire attività economiche estremamente diversificate, in Iran hanno messo radici giganti industriali come l'azienda automobilistica Iran Khodro. Profondamente collegata al capitale internazionale, si rivolge ad un mercato automobilistico iraniano in espansione: 700 mila vetture vendute nel 2004, 1 milione e 100 mila nel 2006, 1 milione e 200 mila nel 2008. Esporta già in diversi Paesi della regione oltre che nell'Europa orientale e ha avviato un programma di delocalizzazione produttiva non solo in altri Paesi del Medio Oriente, ma anche dell'Africa, del Sud America e dell'Est Europa.

Con la liberalizzazione del sistema bancario nel 2000, Iran Khodro ha intessuto legami di partecipazione con il colosso finanziario Pârsian.

Anche i *bazaar*, che ebbero un ruolo importante nei moti politici contro la dinastia Qajar nella prima metà del XX secolo e contro lo shah nel 1979, rappresentano ormai vaste associazioni imprenditoriali.

Ma è impossibile anche solo farsi un'idea dell'economia e della società dell'Iran senza tenere in conto il ruolo delle fondazioni. Si pensi solo che, in base ai dati forniti da Petrillo, la Fondazione degli oppressi (di cui il primo presidente è stato Rafsanjani, presieduta poi dal cognato fino al 1997), oltre ad avere interessi nel settore finanziario saudita, posizioni di controllo nel settore alberghiero iraniano e nel ramo dei trasporti, controlla tramite le proprie banche il 32% della produzione tessile iraniana, il 43% di quella di cemento, quasi il 35% dello zucchero. Controlla, inoltre, più di 400 aziende del settore agroalimentare, numerose imprese nel commercio e minerarie, oltre che la Zam Zam (la Coca Cola iraniana). Si tratta, quindi, di un impero economico, capace di esercitare anche attività che ricordano quelle dello Stato sociale e di esercitare una forte pressione politica.

### **Un rapporto conflittuale e contraddittorio**

Gli acuti scontri politici che attraversano oggi l'Iran sono la prosecuzione, ovviamente in termini differenti, con diversi protagonisti, di un processo che affonda le sue radici nella storia dello sviluppo capitalistico iraniano. A fronte dell'intensificarsi dello sviluppo capitalistico, con le sue contraddizioni e le sue molteplici e talvolta conflittuali espressioni sociali, il sistema politico e le organizzazioni sociali sono spesso entrate in tensione e in crisi.

Già la Persia della dinastia Qajar, accettando la penetrazione commerciale delle potenze coloniali e la loro influenza secolarizzatrice era entrata in rotta di collisione con un blocco sociale imperniato sui commercianti e sui religiosi sciiti. Il movimento costituzionale nel 1906 riuscì a formulare un modello istituzionale (debitore del modello belga del 1831) che avrà un'influenza profonda sulle successive esperienze costituzionali. Il potere dello shah veniva bilanciato da un Parlamento bicamerale a sua volta limitato da un Consiglio ecclesiastico.

La successiva dinastia Pahlavi si impegnò in un'opera di riforma economica e politica che culminò nel 1963 con un programma di riforma agraria che andava a toccare le basi della forza sociale dei religiosi sciiti che, tramite le rendite agrarie, potevano finanziare scuole islamiche, ospedali e attività commerciali, garantendosi un ruolo forte nelle comunità. Anche le aperture dello shah alle attività economiche straniere

contribuirono a rinsaldare un fronte sociale di opposizione, favorendo il riavvicinarsi dei *bazaar* agli *ulema*.

Ma anche l'assetto politico scaturito dalla rivoluzione del 1979, un assetto che divenne "khomeinista" solo dopo aspre lotte tra le differenti componenti del movimento di lotta allo shah, non poteva sfuggire alle tensioni legate al rapporto con un corpo sociale capitalistico in crescita e in trasformazione.

Va precisato che, a dispetto delle semplificazioni e delle fuorvianti rappresentazioni schematiche volte a ridurre la realtà iraniana ad un mondo islamico genericamente e indistintamente non democratico, dispotico, politicamente arretrato, l'assetto politico e istituzionale della Repubblica Islamica rappresenta un modello complesso, che porta le tracce di una profonda storia di riflessioni, di esperimenti politici e giuridici.

Il sistema si impernia sulla Guida suprema (in origine Khomeini, alla sua morte, ancora una volta non senza tensioni, è subentrato Khamenei) in base al principio della supremazia di un esponente religioso esperto di diritto islamico (il principio del *velayat-e faqih* sancito nell'articolo 5 della Costituzione) ma prevede un articolato sistema di contrappesi e bilanciamenti in cui trovano posto, tra gli altri organi, l'Assemblea degli esperti (che elegge e può destituire la Guida suprema) e il Consiglio dei guardiani (che esercita poteri simili alla Corte costituzionale e seleziona le candidature alla presidenza della Repubblica). Attraverso il suffragio universale (le donne hanno diritti politici e ruoli sociali non riscontrabili in molte altre realtà del Medio Oriente e del mondo islamico) vengono eletti il Parlamento e il presidente della Repubblica che presiede il Governo, esercitando poteri e prerogative forti e reali, anche se sotto diversi aspetti sottoposti ad un potere di controllo e indirizzo da parte della Guida suprema.

Liquidare la questione delle tensioni politiche in Iran come un problema di assenza totale di democrazia non è corretto. Affermare che in Iran non vi è democrazia è possibile solo partendo da un concetto ideologico di democrazia come astratto e ideale sistema di organizzazione della società, come punto di arrivo della Storia, come migliore dei mondi possibili. In Iran esistono e sono radicate forme di rappresentanza effettivamente democratiche, anche se si tratta di una democrazia in un certo senso "controllata" da procedure e meccanismi di vigilanza che in ultima analisi sono riconducibili al ceto politico legato al mondo religioso sciita. Ma per noi marxisti democrazia non ha mai significato un' indefinita e utopistica, piena e assoluta libertà di un individuo sottratto alle logiche della divisione classista e dei suoi strumenti politici. L'assetto della Repubblica islamica dell'Iran prevede un sistema democratico che non consente di uscire dal quadro della Repubblica Islamica, in realtà ogni democrazia deve fissare degli steccati oltre il quale la libertà di espressione, di critica e di organizzazione di istanze politiche non può andare perché metterebbe in discussione la tenuta stessa del sistema. Per capire le tensioni iraniane, il punto non è fissare in astratto un livello sufficiente o adeguato di democraticità del sistema politico, ma comprendere se le dinamiche di classe della borghesia continuano a essere adeguatamente rappresentate all'interno di una forma politica, all'interno di una specifica formulazione di assetto democratico.

Lo Stato organizzato dopo il 1979 ha accolto indubbiamente richieste e istanze che provenivano da forze profonde del capitalismo iraniano. È stato previsto un ruolo forte dello Stato in economia (si pensi all'articolo 44 della Costituzione), assolvendo così una funzione tipica in una certa fase di sviluppo capitalistico nel quadro nazionale, si è esercitata una certa protezione di alcuni settori dell'economia nazionale rispetto alla concorrenza internazionale. Ma lo sviluppo capitalistico iraniano ha rafforzato anche raggruppamenti e interessi borghesi non più facilmente racchiudibili in queste linee guida, non più facilmente rappresentabili nel sistema codificato dopo la "khomeinizzazione" della rivoluzione contro lo shah.

Gli scontri di oggi hanno alle spalle una lunga storia di tensioni tra dinamiche economiche e sociali e assetto politico e istituzionale. Ricordiamo alcuni momenti.

Lo stesso principio del *velayat-e faqih* fu contestato già durante la stesura della bozza costituzionale da esponenti come Bani Sadr, futuro primo presidente della Repubblica dell'Iran.

Le spinte provenienti da un capitalismo iraniano in sviluppo e le tensioni tra le sue differenti componenti non mancarono di tradursi in attriti anche ai massimi livelli della Repubblica. Nelle prime due legislature (dal 1980 al 1988) il Consiglio dei guardiani ha elaborato una giurisprudenza volta a contenere e a

depotenziare le iniziative legislative dirette verso obiettivi di riforma agraria e di revisione della normativa sul commercio con l'estero.

Le presidenze di Muhammad Khatami (dal 1997 al 2005) hanno visto uno scontro acceso intorno ad alcuni nodi ruotanti attorno alla questione del peso dello Stato in economia, del livello di liberalizzazione e di apertura del sistema economico. Durante il mandato di Khatami si sono succeduti in particolare alcuni momenti evidenti di duro e acuto confronto. Basti ricordare la repressione del movimento studentesco nel 1999 e il braccio di ferro che nel 2002 contrappose l'allora presidente del Parlamento, Mehdi Karroubi, al potere giudiziario (costituzionalmente posto sotto la vigilanza della Guida suprema). In risposta all'arresto di un parlamentare membro di un'importante commissione, Karroubi arrivò a sospendere i lavori parlamentari.

Nelle elezioni presidenziali del 2005, l'intensità dello scontro fu tale che, per la prima volta dal 1979, si dovette andare al ballottaggio e, come abbiamo già accennato, si sfidarono, in una campagna particolarmente accesa, Ahmadinejad e Rafsanjani.

Oggi è Rafsanjani in persona a proporre modifiche costituzionali volte a riformare in senso collegiale il ruolo della Guida suprema, facendosi con ogni probabilità così interprete di frazioni borghesi che ormai stentano a trovare adeguata rappresentanza nel vigente assetto della Repubblica.

### **La "Rivoluzione Twitter"**

Fin dai primi giorni di manifestazioni e scontri di piazza sulla stampa occidentale si sono susseguite interpretazioni spesso e volentieri più orientate alla celebrazione retorica che allo sforzo di comprendere. Lo abbiamo già visto altre volte nel recente passato: la "rivoluzione arancione" in Ucraina, "delle rose" in Georgia, "zafferano" in Birmania. Nella semplificazione giornalistica l'impegno a capire le lotte e perfino i drammi di una società viene sacrificato alla gara a chi conia il termine più fortunato con cui etichettare gli avvenimenti, a chi sforna i reportage più sensazionali ed emotivamente coinvolgenti, il tutto sulla base del solito spartito di contrapposizione tra democrazia e dittatura, Occidente ed Oriente moderni e retrivi, giovani contestatori e vecchi detentori del potere.

Questa volta la retorica si è in gran parte direzionata a celebrare le intrinseche virtù democratiche e apportatrici di libertà dei siti internet, dei social network, della telefonia mobile etc.

Anche in questo caso è bene prima di tutto separare il grano di una riflessione magari non straordinariamente innovativa ed esauriente ma seria e il loggione delle banalizzazioni e delle fuorvianti mitizzazioni ideologiche.

Che la protesta e la tensione politica si potesse tradurre in Iran in un utilizzo della rete e degli strumenti informatici non è stato un evento imprevedibile e del tutto nuovo.

L'Iran è una società altamente informatizzata. In base ai dati forniti nello studio di Petrillo, l'Iran conta il più alto numero di utenti internet nella regione, 27 personal computer ogni 100 abitanti, tre milioni di abitanti dotati di antenna satellitare (peraltro illegale) e il sito web della Bbc è visitato quotidianamente da più di 300 mila utenti. Il persiano è la quarta lingua più diffusa su internet (dopo inglese, spagnolo e cinese). Giovani ribelli informatizzati contro vecchi ayatollah e *pasdaran* retrogradi? Non proprio. La Guida suprema ha aperto il suo sito web (largamente utilizzato da cittadini e operatori del diritto) con tanto di *newsletter* quotidiana. Lo stesso presidente Ahmadinejad ha aperto il proprio blog.

Che la lotta politica potesse utilizzare anche questi strumenti non è stata una sorpresa.

L'imbroglio è spacciare questi strumenti come qualcosa che può sfuggire alla determinazione e al condizionamento della società capitalistica in cui sono nati e sviluppati.

I fatti, si sa, hanno la testa dura e, dopo la prima sbornia per le virtù emancipatrici dei blog, sui giornali si è cominciato a dare spazio alle constatazioni che blog, siti, social network e tecnologia informatica sono sottoposti a criteri e logiche che non solo non escludono il loro utilizzo da parte degli Stati e degli organismi politici in mano alle frazioni dominanti delle classe dominante ma, anzi, vista la loro piena assunzione nel mondo capitalistico, sono facilmente utilizzabili in questo senso.

Martha Bayles sull'*International Herald Tribune* ha raffreddato gli entusiasmi circa la forza emancipatrice della tecnologia informatica e del web. Ha ricordato come Cisco, Google e Yahoo abbiano usualmente collaborato con le iniziative censorie delle autorità di Pechino come condizione per poter accedere al

ghiotto mercato cinese. Qualche giorno dopo è toccato a Paolo Salom sul *Corriere della Sera* riportare come la repressione iraniana abbia potuto contare sui sistemi tecnologici sofisticati forniti da Siemens e Nokia. Perché le due società si sono prestate a questo? «La risposta è semplice – conclude il giornalista – affari».

Quindi, non solo si è confermata una vecchia ma troppo spesso dimenticata lezione a riguardo degli strumenti per acquisire e veicolare la conoscenza: le immagini senza approfondimento, il coinvolgimento emotivo senza lo studio delle forze sociali e politiche, la raffigurazione immediata, superficiale e semplicisticamente racchiusa in una dimensione passionale se non umorale non forniscono le basi per un serio e cosciente orientamento politico di classe. Anche l'illusione di aver trovato la strada modernissima e storicamente inedita per aggirare il problema della forza organizzata delle classi e delle frazioni di classe, della forza repressiva organizzata, è miseramente appassita nel giro di una manciata di giorni. Già il 24 giugno sul *Corriere*, Andrea Nicastro poteva scrivere che, mentre internet funziona sempre peggio (siti filtrati o cancellati, o più radicalmente l'individuazione e l'arresto dei loro gestori e responsabili) «a frenare le proteste sono bastati i branchi di motociclisti in divisa nera e randello facile, gli spari ad altezza uomo, le centinaia e centinaia di arresti».

Anche nell'era di internet e di Twitter le squadracce armate, gli spari ad altezza uomo e gli arresti di massa possono fiaccare un movimento di protesta che non sappia organizzarsi e strutturarsi adeguatamente...ma guarda un po'.

### **Ma non è tutto**

C'è, nella cantonata mediatica per le virtù intrinsecamente e ineluttabilmente libertarie di internet, anche qualcosa di più profondo, i retaggi di un'antica arma della borghesia ascendente.

Nella sua lotta contro il mondo feudale, la borghesia ha contestato il monopolio del sapere controllato dalle classi feudali. Ha fatto dell'esaltazione dei lumi della ragione, della forza del sapere un suo possente cavallo di battaglia. Allora tutto questo aveva un profondo senso storico, a patto di non dimenticare che le rivendicazioni rivoluzionarie presenti nell'Illuminismo hanno avuto bisogno della ghigliottina giacobina e dei cannoni di Valmy per diventare reale e vincente rivendicazione politica.

Oggi diffondere l'illusione che la conoscenza di per sé sia un fattore determinante delle mobilitazioni di massa è totalmente sconsiderato e dannoso per chi vuole lavorare veramente ad una prospettiva rivoluzionaria. È stato scritto che il progresso tecnologico che si è manifestato nelle contestazioni iraniane renderebbe ormai impossibile una gestione della repressione su modello di quella di Tienanmen. A parte il fatto che Tienanmen ebbe una notevole risonanza internazionale (anche allora più mediatica, ideologizzata, emotiva che volta a sostenere una reale comprensione di ciò che si manifestava). Ma, ammettendo che ciò sia vero, perché? Perché le immagini della repressione viaggiano sulla rete, sugli schermi dei personal computer del mondo? Perché le violenze dei *basij* sono state finalmente denunciate, con tanto di foto e filmati, di fronte all'opinione pubblica mondiale? Ma questa risposta si basa sull'illusoria convinzione che le masse, le classi, le forze sociali si muovano ed entrino in azione perché sanno, perché sono a conoscenza di una situazione ingiusta. Tutto ciò è illusorio e falso. Sono altre le cause e le ragioni profonde che muovono le classi, le masse popolari, sono dinamiche che ci portano a considerare le diffuse condizioni di classe e i loro sviluppi, la tenuta del regime capitalistico, il formarsi di forze capaci di intercettare e rappresentare profondi e sentiti interessi di classe, offrendo loro una risposta politica. Siamo nel campo della comprensione dei grandi fenomeni sociali e politici, dei processi rivoluzionari, non basta l'entusiasmo per Facebook.

La scuola marxista ha sempre considerato con grande attenzione il ruolo dei giornali e delle grandi testate in quanto espressioni di forze economiche e sociali, in quanto forme di organizzazione politica della borghesia e, in senso contrario, delle avanguardie del proletariato in lotta. Non ha mai attribuito valore ai giornali in quanto divulgatori o meno di astratte verità, a prescindere dalla forza della classe o delle frazioni di classi di riferimento. Migliaia e migliaia di blogger uniti solo dalla comunicazione sulla rete, che si scambiano idee e impressioni come individui sparsi all'interno di comunità virtuali rappresentano indubbiamente un fenomeno che va capito e tenuto in considerazione come potenziale strumento della lotta di classe, ma se rimangono miriadi di utenti, di blogger che parlano tra loro sul web non avranno mai

l'incidenza e il peso di una forza organizzata di classe come un grande giornale, espressione di una potente frazione di classe.

Con questo non si vuole sminuire in nessun modo le potenzialità di questi strumenti (i rivoluzionari hanno saputo utilizzare in passato le innovazioni tecnologiche, dal telegrafo al telefono, passando per il leggendario «treno di Trotskij») ma a patto di non confondere lo strumento con l'agente storico che questo strumento deve impugnare e utilizzare.

### **Sviluppi del contesto regionale**

Le tensioni politiche in Iran possono essere poste in relazione anche agli sviluppi della situazione regionale e soprattutto con il pieno maturare, con l'avvenuta sanzione di un fatto estremamente importante: la vittoria statunitense in Iraq.

Oggi che il coro di "analisi" sul pantano iracheno, sul nuovo Vietnam si è affievolito (si torna a inseguire la sconfitta americana in Afghanistan) appare forse meno scandaloso ribadire ciò che dicemmo a suo tempo: l'imperialismo statunitense è riuscito, pur all'interno di una parabola storica di relativo indebolimento, ad assestare un colpo tremendo ai progetti renani di unione politica europea, ad insediarsi in un'area cruciale della cruciale regione mediorientale con un prezzo di perdite estremamente esiguo. Il 30 giugno l'esercito statunitense ha iniziato il ritiro dalle città irachene (più che ritiro si tratta in realtà di un riposizionamento che non esclude nemmeno un ruolo forte dei militari americani nelle strutture militari irachene), a fronte della presenza di un'entità statale capace (sicuramente non senza difficoltà e sfide sanguinose) di riacquisire alcuni essenziali compiti di gestione della sicurezza. L'imperialismo statunitense non fugge dall'Iraq con la coda tra le gambe. Che questo possa dispiacere è un altro discorso, ma la realtà va studiata e indagata senza cedere ai propri desideri e alle proprie illusioni.

Con questa realtà alcune potenze regionali o con un ruolo nella regione stanno facendo i conti. La Russia a inizio luglio ha concesso agli Stati Uniti l'autorizzazione a far transitare nel proprio spazio aereo fino a 4.500 missioni all'anno (unità militari comprese).

La Siria, considerata, insieme all'Iran, il perno dell'asse mediorientale più ostile ai piani di Washington, prosegue ormai da mesi e per voce dello stesso presidente Bashar Assad nella politica di apertura diplomatica e di distensione dei toni verso gli Stati Uniti.

È difficile che il dispiegarsi e la sanzione della vittoria americana in Iraq non abbia comportato o favorito una resa dei conti, una conflittuale spinta alla rettifica di impostazioni e personale politici in Iran.

### **E il proletariato?**

Dagli scarni elementi di analisi seria, dalle notizie attendibili che filtrano dall'Iran (a testimonianza che un'alluvione di messaggi sms, di video, di interventi su forum on line non si traduce necessariamente in abbondanza di elementi di comprensione) sembra che il proletariato non sia riuscito ad emergere come forza politica autonoma, con evidenti e forti rivendicazioni di classe.

Questo si può spiegare con una scarsa forza politica della nostra classe o con la sordina messa su sue pur consistenti iniziative. La seconda risposta è alla lunga poco convincente. Un movimento di classe vasto e forte difficilmente viene oscurato per lungo tempo se riesce a manifestarsi con vigore e continuità. Componenti di altre classi, frazioni di classi anche avverse finirebbero per essere attratte nella sua orbita, per entrare in relazione con esso, magari in ragione di propri calcoli e progetti, finendo per darne un certo risalto (magari non rinunciando a raffigurazioni interessate e parziali).

Risulta quindi più credibile ad oggi che la classe operaia iraniana, che pure figura tra le componenti sociali che più hanno pagato e pagano per il contraddittorio sviluppo capitalistico del Paese, non sia riuscita ad esprimere una forza politica capace né di guidare le proteste, dando ad esse la propria impronta di classe né a conquistare comunque un posto di primo piano tra le componenti del movimentato quadro politico iraniano.

La tentazione potrebbe essere quella di "inventarsi" una classe comunque presente nelle lotte iraniane, anche solo a livello demografico: le proteste hanno mobilitato migliaia e migliaia di persone nei grandi centri, sicuramente tra di esse ci sono esponenti del proletariato...siamo con loro! Il problema è che elementi proletari sono presenti (e non è escluso in buon numero) anche nelle piazze favorevoli ad

Ahmadinejad, fautore della vocazione “sociale” della rivoluzione islamica. Il fatto è che, senza riuscire ad esprimere un proprio partito di classe, il proletariato diventa inevitabilmente massa di manovra tra frazioni borghesi, “riformiste” o “conservatrici”, “laiche” o “fondamentaliste”. Da parte nostra non abbiamo gli elementi per avventurarci in ipotesi sulla vittoria di quale schieramento borghese possa rivestire dei vantaggi per la classe. Il terreno per queste ipotesi è infido e scivoloso (a suo tempo non pochi sinistri si infatuarono per la mistica rivoluzionaria di Khomeini, i massacri successivi chiarirono la questione). Non conosciamo adeguatamente la realtà iraniana e mascherare la propria scarsa conoscenza con illusioni o rodomontate non ci sembra una bella cosa.

Qualcuno potrebbe rimproverarci per queste nostre conclusioni così amare e che non offrono appigli all’entusiasmo contestatario che circola così abbondantemente nel mondo informatizzato. Possiamo solo ribadire che *sursum corda* non figura tra i criteri e gli obiettivi dell’analisi marxista. Possiamo aggiungere che il riconoscimento della propria presente condizione di debolezza come classe, senza paura e stupidi imbarazzi, con fermezza e consapevolezza del lavoro da fare, è un primo sintomo di forza o almeno di possibilità di acquisire una forza.

## **Bibliografia**

Per una rapida ma non banale lettura della storia e dell’organizzazione politica dell’Iran: Pier Luigi Petrillo, *Iran*, il Mulino, Bologna 2008.

Per un approfondimento sui recenti fatti: *Limes*, n. 4/2009. *Internazionale*, 26 giugno/2 luglio 2009.

Sull’attuale quadro economico iraniano: Ramine Motamed-Nejad, “L’Iran sous l’emprise de l’argent”, *Le Monde diplomatique*, giugno 2009.

Sulla “Rivoluzione Twitter” e la sua ideologia: Martha Bayles, “Outwitting the censors”, *International Herald Tribune*, 30 giugno 2009. Luigi Ippolito, “La società civile elettronica che cresce da Teheran a Pechino”, *Corriere della Sera*, 21 giugno 2009. Andrea Nicastro, “Braccialetti verdi, sospesi i 4 giocatori che sfidarono il regime sul campo di calcio”, *Corriere della Sera*, 24 giugno 2009. Paolo Salom, “Il «quadrilatero della censura» che usa software occidentali”, *Corriere della Sera*, 2 luglio 2009.